

Capitolo 2

I tipi testuali e la comunicazione interculturale

Nel presente capitolo si propone un breve percorso d'indagine che evidenzia l'importanza strutturale di criteri fondamentali per l'organizzazione e l'interpretazione del testo: la tipologia testuale e la cultura. La prima si riallaccia in modo diretto al capitolo precedente, ed in particolare alle teorie elaborate nell'ambito della pragmatica; la seconda scaturisce dal legame fra la lingua e le abitudini dei parlanti. Sarà interessante esaminare come si costituisca questo rapporto per il tedesco, che è considerato lingua nazionale in tre Paesi tanto diversi tra loro come Austria, Germania e Svizzera. La tipologia testuale e la cultura rappresentano due argomenti che sono stati studiati a fondo da molti critici nel corso degli anni; il loro valore è stato recepito dalla ricerca linguistica, ma la complessità delle tematiche che da esse hanno origine non favorisce un accordo tra i giudizi degli esperti sulla loro definizione e sull'influenza che esse esercitano sulla linguistica testuale.

1. I tipi testuali: un concetto controverso

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato l'evoluzione del concetto di testo in linguistica. Linguistica e classificazione dei testi sono strettamente collegate: ogni approccio al testo genera conseguentemente una specifica modalità di classificazione, come sottolineano anche Wolfgang Heinemann e Dieter Viehweger, due fra gli studiosi più attenti a questo ambito di studi¹. Heinemann evidenzia che la ricerca di un metodo di classificazione dei testi è testimoniata già dai tempi degli antichi retori greci², un chiaro parallelismo con quanto avviene per l'evoluzione del testo, che manifesta in modo ancor più deciso l'importanza della questione.

¹ W. HEINEMANN - D. VIEHWEGER (1991), *Textlinguistik. Eine Einführung*, Tübingen: Niemeyer Verlag, p. 135.

² W. HEINEMANN (2000a), "Textsorten - Textmuster - Texttyp". In: K. BRINKER - G. ANTOS - W. HEINEMANN - S.F. SAGER (Hrsg.), *Text- und Gesprächslinguistik. Linguistics of text and conversation*, Berlin/New York: Walter de Gruyter, Bd. 1, pp. 507-523, p. 507.

Nello sviluppo degli studi sulla tipologia testuale, colpisce soprattutto il continuo richiamo ad un accordo sulla definizione del concetto. Si tratta, infatti, di una necessità sottolineata da GÜLICH e RAIBLE già nel 1972³, ma che anche in epoca più recente, con ADAMZIK⁴, mantiene la stessa urgenza. HEINEMANN e VIEHWEGER evidenziano che intorno agli anni Settanta la tipologia testuale viene considerata come una combinazione di caratteristiche, e, più precisamente, “*als ein Kombinationsprodukt elementarer Bausteine, die jeweils spezifische Aspekte einer Textsorte reflektieren*”⁵ ma essi lamentano che in questo tipo di classificazione non è ben chiaro come queste caratteristiche “elementari” vengano ottenute. Secondo i due linguisti, esse sono piuttosto influenzate dai modelli della grammatica testuale che non poggiano su una base omogenea e lasciano molti dubbi sul piano teorico⁶.

All’insuccesso della classificazione per combinazione di caratteristiche fa seguito un periodo di rinnovamento che coincide con la “*pragmatische Wende*”, in cui gli studiosi si rifanno alla funzione testuale⁷. Per HEINEMANN:

Die Beobachtung, daß bestimmte Textstrukturen und -formulierungen zur Bewältigung spezifischer kommunikativer Aufgaben in bestimmten Textexemplaren immer wieder begegneten, andere dagegen grundsätzlich auszuschließen waren, bildete die Basis für die Grundannahme, daß solche Rekurrenzen nicht zufällig, sondern regelhaft bedingt sind, daß man folglich auch von der grundsätzlichen Textsortengeprägtheit aller Texte sprechen kann⁸.

Secondo lo studioso questa riflessione si traduce in un quadro programmatico grazie al quale, con il procedere degli studi, si fissano i compiti della linguistica testuale. Egli, infatti, ritiene auspicabile giungere ad una definizione unanime di tipologia testuale e all’elaborazione di criteri efficaci per la sua identificazione, in modo da favorire una descrizione soddisfacente del funzionamento dei tipi testuali in un contesto comunicativo⁹.

³ E. GÜLICH - W. RAIBLE (1972), “Textsorten als linguistisches Problem”. In: E. GÜLICH - W. RAIBLE (Hrsg.), *Textsorten*, Frankfurt/M.: Athenäum, pp. 1-5.

⁴ K. ADAMZIK (2001), “Die Zukunft der Text(sorten)linguistik. Textsortennetze, Textsortenfelder, Textsorten im Verbund”. In: U. FIX – S. HABSCHIED – J. KLEIN (Hrsg.), *Zur Kulturspezifik von Textsorten*, Tübingen: Stauffenburg, pp. 15-30.

⁵ HEINEMANN - VIEHWEGER, *cit.*, p. 135.

⁶ *Ibid.*, pp. 135-136.

⁷ HEINEMANN (2000a), *cit.*, p. 508.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

Per Heinemann è proprio questa indeterminatezza di fondo ad impedire una classificazione precisa e ben definita, un ostacolo che, a suo giudizio, anche le tipologie apparentemente più rigorose non sono riuscite a superare¹⁰. Per il linguista si tratta di un'ovvia difficoltà perché il concetto di tipologia testuale è strettamente intuitivo e non è stato elaborato all'interno della linguistica ma mutuato dalle scienze cognitive¹¹. Heinemann sostiene inoltre:

Der Problembereich „Textsorte“ erweist sich als ein Schnittpunkt unterschiedlicher Fragestellungen sprachlicher, sozialer, und kognitiver Art. Vagheit und Unschärfe des Begriffs, ja die „Fast-Beliebigkeit“, mit der häufig die Anzahl potentieller Textsorten, relevante Kriterien und Merkmale sowie Überlappungen postulierter Textsorten fixiert werden, finden vor diesem Hintergrund eine vorläufige Erklärung¹².

Quest'ammissione rappresenta forse il nucleo centrale del problema della tipologia testuale. Già nel 1975 Egon Werlich sottolineava:

Man könnte von der Hypothese ausgehen, daß Texttypen erst durch die metasprachliche Abstraktion des Sprechers/Forschers von spezifischen Merkmalen sprachlicher Kommunikationsformen – etwa von Textformvarianten wie *Nachricht*, *Unfallbericht*, *Gerichtsurteil* – etabliert werden, die als distinkte Konventionen für textliche Kommunikation einzelsprachlich ausgebildet sind. [...]

Man könnte jedoch andererseits auch daran denken, daß Texttypen primär nicht durch Einflüsse von außen, sondern durch biologische Anlagen bedingt sein könnten, durch die sowohl die *Form* als auch die *Reichweite* des menschlichen Erkenntnisvermögens und Symbolisierungsvermögens mittels sprachlicher Zeichen festgelegt ist. Das wird etwa durch den Gedanken an die Rolle nahegelegt, die die Wahrnehmungsformen von Raum und Zeit so offensichtlich in der Textstrukturierung von *Deskription* und *Narration* spielen. [...] so scheint einiges für die generelle Hypothese zu sprechen, daß Texttypen nicht nur in der oben erläuterten Weise mit den versprachlichten Gegenständen und Sachverhalten der Außenwelt korrelieren [...], sondern auch mit den angeborenen Kategorialisierungsprozessen der menschlichen Erkenntnis bzw. des menschlichen Denkens¹³.

La riflessione sui tipi di testo porta Werlich alla conclusione che “*allem Textvorkommen – analog dem Vorkommen von Sätzen – einige wenige*

¹⁰ Si vedano le critiche alla classificazione di Barbara Sandig in *ibid.*, p. 528.

¹¹ W. HEINEMANN (2000b), “Aspekte der Textsortendifferenzierung”. In: BRINKER - ANTOS - HEINEMANN - SAGER (Hrsg.), *cit.*, pp. 523-546, a p. 524.

¹² HEINEMANN (2000a), *cit.*, p. 509.

¹³ E. WERLICH (1975), *Typologie der Texte. Entwurf eines textlinguistischen Modells zur Grundlegung einer Textgrammatik*, Heidelberg: Quelle & Meyer, pp. 39-40. Il corsivo è dell'autore.

*Grundstrukturen zuzuordnen sein dürften*¹⁴, nelle quali, egli ritiene, “*dürfte die Basis für eine Typologie der Texte und Textformen zu suchen sein*”¹⁵. I suoi studi evidenziano che queste strutture sono rappresentate da gruppi di lessemi, che egli definisce «Sequenzformen». Queste sequenze concorrono a formare unità più articolate, come paragrafi e sezioni, dette «basi testuali» («Textbasen»)¹⁶:

Insofern diese strukturellen Textbasen in konkret manifestierten Texten mit Lexemen gebildet werden, die Referenz haben, sich also auf bestimmte Ausschnitte des Sprechern und Hörern gemeinsamen Wirklichkeitsmodells beziehen, stellen sie *thematische Textbasen* dar.¹⁷

Per Werlich, le basi tematiche testuali possono essere ricondotte a sei tipi principali, che rappresentano sei diverse classi di testi. In tal modo egli individua le basi descrittiva, narrativa, espositiva ed argomentativa. Esse corrispondono ai più tradizionali tipi di testo, a cui si è accennato anche nel capitolo precedente, quando sono state affrontate le proposte di analisi di Van Dijk e di Brinker.

Werlich individua delle strutture testuali («Textstrukturierungen») dominanti per ogni tipo di testo: quello descrittivo è caratterizzato da forme di sequenza che fanno riferimento al luogo, in quello narrativo predomina la relazione temporale, in quello espositivo è rilevante la strutturazione di tipo analitico ed esplicito, mentre in quello argomentativo è significativa la contrapposizione dialettica di due tesi o affermazioni¹⁸.

La classificazione di Werlich non si ferma ai tipi tradizionali, ma contempla anche un'altra base tematica, che egli definisce «instruttive Textbasis»¹⁹, la base testuale «regolativa»²⁰, a completare il quadro della sua proposta, che si inserisce nella prospettiva comunicativa²¹. Essa, infatti, vale “*für textliche Äußerungen [...]*,”

¹⁴ *Ibid.*, p. 12.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibid.*, p. 28.

¹⁷ *Ibidem*. (Il corsivo è dell'autore).

¹⁸ *Ibid.*, pp. 27-33.

¹⁹ *Ibid.*, p. 33.

²⁰ G. GOBBER (2002), “Osservazioni su notizie e resoconti di cronaca politica in quotidiani tedeschi”. In: G. GOBBER - C. MILANI (a cura di), *Tipologia dei testi e tecniche espressive*, Milano: Vita e pensiero, pp. 259-270, a p. 359.

²¹ Si veda quanto lo studioso afferma in WERLICH, *cit.*, pp. 13-15.

die als planende Handlungsanweisungen für zukünftiges Verhalten des Senders [...] oder des Adressaten [...]”²².

Egli sostiene che questi tipi testuali vengono resi manifesti a livello concreto da determinate forme testuali, come il commento, la notizia di cronaca o il romanzo. Per Werlich “*Textformen sind als Aktualisierungen von Gruppen von Textkonstituenten zu verstehen*”²³. Infatti “[d]er konkrete Text [...] ist also stets durch texttypische Konstituenten und textformspezifische Konstituenten gekennzeichnet”²⁴.

Più recentemente, Jean-Michel Adam, un altro importante studioso di linguistica testuale, cristallizza il problema dei tipi testuali, abbandonando la ricerca infruttuosa delle cause da cui essi vengono determinati:

Les séquences élémentaires semblent se réduire à quelques types élémentaires d’articulation des propositions. Dans l’état actuel de la réflexion, il me paraît nécessaire de retenir les séquences prototypiques suivantes: *narrative, descriptive, argumentative, explicative* et *dialogale*.

Je suis de plus en plus tenté de parler de séquences prototypiques dans la mesure où les énoncés que l’on range dans la catégorie du récit ou de la description [...] ne s’avèrent généralement pas tout représentatifs au même titre de la catégorie en question. C’est par référence à un prototype narratif, descriptif ou autre, qu’une séquence peut être désignée comme plus ou moins narrative, descriptive etc. Les textes réalisés se situent sur un gradient de typicalité allant d’exemples qui vérifient l’ensemble de la catégorie définie à des exemples périphériques, qui ne sont que partiellement conformes²⁵.

In particolare, egli individua che il criterio di temporalità usato per la narrazione non è propriamente definitivo, in quanto vi sono diversi altri tipi di testo che poggiano su questa dimensione, ma non possono essere definiti «racconti». Perché si possa parlare di «racconto», per Adam, “*il faut que cette temporalité de base soit emportée par une tension: la détermination rétrograde qui fait qu’un récit est tendu vers sa fin (t + n), organisé en fonction de cette situation finale*”²⁶. Questa concezione della temporalità si coniuga, generalmente, con le fasi tipiche del racconto, così come già van Dijk le aveva enunciate: dopo una fase preliminare di

²² *Ibid.*, p. 33.

²³ *Ibid.*, p. 44.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ J.-M. ADAM (1997), *Les textes: types et prototypes. Récit, description, argumentation, explication et dialogue*, Paris: Nathan, 3e édition, a p. 30.

²⁶ *Ibid.*, p. 46.

presentazione di luoghi e personaggi, vi è una complicazione, per Adam la «mise en intrigue», cui fanno seguito una risoluzione ed una morale²⁷.

Per quanto riguarda il prototipo descrittivo, ci pare significativo che lo studioso intitoli il paragrafo introduttivo del capitolo ad esso dedicato “*Histoire d’un rejet presque général*”²⁸. Attraverso l’analisi di definizioni fornite da diversi critici, con cui Adam concorda, egli dimostra come una definizione di descrizione che abbia come base la narrazione sia fuorviante²⁹. Al contrario, egli sostiene che:

[l]es opérations qui permettent de fixer un thème-titre et de sélectionner des aspects (parties ou propriétés) de l’objet garantissent l’unité de la séquence descriptive³⁰.

Ciò che distingue il prototipo della descrizione da quello del racconto “*c’est surtout [...] le fait que cette structure ne reflète pas le moindre ordre des opérations*”³¹. Per Adam non si tratta, infatti, di un ordine lineare, ma piuttosto di un ordine gerarchico e verticale, che somiglia molto a quello usato nei dizionari³². Diverse operazioni contribuiscono a rendere coerente il testo, come l’aspettualizzazione, che permette di introdurre i diversi aspetti dell’oggetto da descrivere, la relazione, con cui si danno le coordinate spazio-temporali dell’oggetto, ed il processo di assimilazione, che rappresenta il confronto fra le diverse parti³³.

Come già van Dijk e Brinker avevano fatto in precedenza, anche Adam si rifà a Toulmin per descrivere il prototipo dell’argomentazione e fa partire le proprie considerazioni dall’importanza del connettore «ma», che fornisce delle istruzioni d’analisi delle proposizioni che lo precedono. Quest’ultima funge, quindi, da argomento dato, insieme all’avversativa, per ricavare una conclusione inespressa³⁴. Egli lamenta, tuttavia, che in linguistica molto spesso ci si ferma allo schema tradizionale e si trascura la fase di riformulazione come ripresa dei contenuti della

²⁷ *Ibid.*, pp. 46-58.

²⁸ *Ibid.*, p. 75.

²⁹ *Ibid.*, pp. 75-80.

³⁰ *Ibid.*, p. 83.

³¹ *Ibid.*, p. 84.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibid.*, pp. 89-95.

³⁴ *Ibid.*, p. 105.

conclusione. Essa, invece, sarebbe *“une sorte d’intermédiaire, de transition entre la séquence descriptive qu’elle boucle et le mouvement argumentatif englobant”*³⁵.

Secondo Adam, il prototipo esplicativo prende avvio con un’introduzione, cui fanno seguito almeno una domanda con la relativa risposta ed una conclusione. Caratteristico è l’andamento fortemente ellittico di questo tipo di testi; molto spesso, infatti, la domanda non viene esplicitata dall’operatore «perché», che rimane implicito³⁶. Per Adam, questo tipo di testi sembra essere il più problematico, perché tende ad essere fortemente eterogeneo e a rifuggire una precisa classificazione. Egli, tuttavia, sostiene che il suo modello presta maggiore attenzione al livello sequenziale e permette di inserire sequenze eterogenee in un prototipo già dato³⁷.

La riflessione di Adam non si ferma ai tipi tradizionali, ma comprende anche un ulteriore prototipo, la «séquence dialogale»³⁸, il dialogico³⁹. Egli avverte che *“[l]’hypothèse séquentielle rend compte de l’hétérogénéité compositionnelle du dialogue comme elle rend compte de celles des autres formes de mise en texte”*⁴⁰, e giustifica in tal modo la sua scelta di considerare la conversazione parlata, che da molti altri linguisti è stata esclusa da una classificazione proprio a causa della sua eterogeneità⁴¹. Per lo studioso, al contrario, *“la nature spécifique du dialogue [...] nous place dans l’obligation de donner à cette plus petite unité de la séquence dialogale une valeur particulière”*⁴². La conversazione è, infatti, costituita da frasi (*clauses*)⁴³, che si distinguono per l’intervento di un locutore che prende la parola. Questa fase può anche essere piuttosto estesa, anche se devono essere posti dei limiti per non “sconfinare” nel monologo. Essa può essere accompagnata o meno da una sequenza fàtica che stabilisce il contatto con l’interlocutore, come avviene nel caso dei saluti. Si tratta comunque di una fase di transizione, cui possono far seguito eventualmente una risposta e la fase conclusiva.⁴⁴

³⁵ *Ibid.*, p. 111.

³⁶ *Ibid.*, pp. 131-137.

³⁷ *Ibid.*, p. 140.

³⁸ *Ibid.*, p. 145.

³⁹ GOBBER (2002), *cit.*, p. 259.

⁴⁰ ADAM, *cit.*, p. 146.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibid.*, p. 158.

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibid.*, p. 159.

Non meno caotica sembra essere la situazione degli studi italiani. Già nel 1988, Bice Mortara Garavelli addebita la confusione terminologica al fatto che in Italia non si è ancora sviluppata una vera e propria «Textsortenlinguistik». Il termine tedesco «Textsorte» potrebbe essere reso in italiano con «tipo di testo», un concetto che “*serve a designare classi e insiemi (di testi) a differenti livelli d’astrazione*”⁴⁵, ma per la studiosa esso risulta inefficace, perché “*non si è ancora progettata la sistematizzazione dei tipi di testo come membri di classi più generali e comprensive*”⁴⁶. Ella riferisce che il linguista Wolfgang Dressler ha più volte proposto una ricerca più precisa, che distingua tra «tipologia dei testi», la *Textsortenlinguistik* appunto, e «tipologia testuale», una “*tipologia delle lingue basate sui fatti testuali*”⁴⁷, ma avverte che tale situazione si è finora rivelata impraticabile, perché gli usi della lingua italiana e la terminologia scelta dagli studiosi istituiscono un’analogia tra «linguistica del testo» e «linguistica testuale», impedendo di cogliere, anche sul piano intuitivo, le differenze sottolineate da Dressler⁴⁸.

Mortara Garavelli suggerisce di affrontare lo studio delle “*tradizionali partizioni retoriche del discorso*”⁴⁹, distinguendo fra «generi testuali» o «tipi di testo», che corrisponderebbero alle classi terminali dell’analisi, come la lettera, l’oroscopo, il bollettino, la barzelletta. Ella osserva che specificazioni come letterario, di finzione, poetico permettono di distinguere dei sottogeneri all’interno di una classe e considera la descrizione, l’esposizione, la narrazione e l’argomentazione come designazioni di macroatti linguistici, una soluzione che già Werlich aveva proposto⁵⁰.

⁴⁵ B. MORTARA GARAVELLI (1988), “Italienisch: Textsorten / Tipologia dei testi”. In: G. HOLTUS - M. METZELTIN, CH. SCHMITT (Hrsg.), *Lexikon der romanischen Linguistik*, Tübingen: Niemeyer, Bd. 4, pp. 157-168, a p. 158.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 159.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

1.1 I testi nell'ambito specialistico dell'economia

Il quadro delineato qui sopra costituisce la chiave di accesso a tutti i tipi di testi, anche quelli prodotti per settori specializzati, come quelli che vengono elaborati nell'ambito dell'economia.

Quello degli scambi economici sembra rappresentare un campo d'indagine relativamente nuovo, tanto che Markus Hundt lamenta che “[d]ie Textsorten des Bereichs ‘Wirtschaft und Handel’ vergleichsweise wenig Beachtung in textlinguistischen Arbeiten gefunden [haben]”⁵¹. Fino ad ora, le ricerche più promettenti riguardano, in particolare, la comunicazione istituzionale e teorico-scientifica⁵². Egli rileva, tuttavia, che il maggiore difetto degli studi dei tipi testuali dell'economia è quello di aver approfondito delle “*kommunikative Routinen in wirtschaftswissenschaftlichen Texten*”⁵³ ed aver trascurato i tipi testuali propriamente detti.

Secondo Hundt, la caratteristica principale di questo tipo di testi è la stabilità, che si riferisce “*sowohl auf formale als auch auf inhaltliche Faktoren*”⁵⁴, coniugando schematizzazione e standardizzazione⁵⁵. Egli rileva, infatti, che alcuni tipi di testo entro quest'ambito possono ammettere una scarsa possibilità di variazione, come avviene per i moduli prestampati⁵⁶. Questa standardizzazione ha la funzione di facilitare l'approccio con complicazioni del settore e di consentire un risparmio di tempo nella routine lavorativa⁵⁷.

Il testo specialistico vanta, generalmente, usi particolari del linguaggio, come la presenza di lessico specifico con un referente univoco, l'impiego di frasi sintetiche, spesso costituite dalle sole principali, il ricorso assiduo alla forma passiva e la conseguente depersonalizzazione del testo⁵⁸.

⁵¹ M. HUNDT (2000), “Textorten des Bereichs Wirtschaft und Handel”. In: BRINKER - ANTOS - HEINEMANN - SAGER (Hrsg.), *cit.*, pp. 642-658, a p. 642.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibid.*, p. 643.

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibid.*, p. 644.

⁵⁸ M. GOTTI (1992), *Testi specialistici in corsi di lingue straniere*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 207-265. Si veda anche T. ROELCKE (1999), *Fachsprachen*, Berlin: Erich Schmidt Verlag.

Tuttavia, l'uso particolare degli strumenti linguistici non è l'unico risolto che richiede particolare cautela. Così come avviene per qualsiasi altro tipo di testo, essi, infatti, vengono quotidianamente utilizzati anche per comunicare con persone appartenenti ad altre culture e che parlano altre lingue. Intendendo la cultura di un'azienda come lo spaccato di una cultura particolare, secondo Klaus-Dieter Baumann, infatti, il linguaggio specialistico riflette la «corporate identity» di un'azienda ed i diversi modi di intendere l'amministrazione ed il management in generale. Questi atteggiamenti differenti potrebbero condurre a diversi modi di strutturare il testo, a seconda del destinatario cui è di volta in volta indirizzato oppure ad una diversa realizzazione linguistica della cortesia⁵⁹.

Secondo Ulla Fix, Stephan Habscheid e Josef Klein le difficoltà create dal contatto con una cultura che si discosta dalla propria non sono limitate agli atteggiamenti da tenere o alle singole strutture linguistiche prese in isolamento, ma “[a]giert man nicht in der eigenen Kultur, wo man über ein einschlägiges (naives) Wissen verfügt, sondern in einer fremden, besteht die Gefahr des Mißverstehens fremder und des Mißglückens eigener kommunikativer Akte, einschließlich der Produktion und Rezeption von Texten einer Textsorte”⁶⁰.

2. L'influenza della cultura sulla lingua e sulla comunicazione

Sul rapporto fra la lingua, la comunicazione e la cultura si sono soffermati molti studiosi. Ciò costituisce forse il segno più evidente che essa rappresenta il filtro per valutare i diversi atteggiamenti delle persone con cui si entra in contatto e le diverse situazioni che ci si trova ad affrontare. I cenni che seguono intendono avere solamente lo scopo di introdurre il problema; si porrà l'accento sulla complessità dell'argomento, che impedisce anche agli esperti di giungere ad un accordo, e sul suo rilievo per gli studi di diversi settori, tra cui spiccano la linguistica, in generale, e l'analisi del testo, in particolare.

⁵⁹ K.-D. BAUMANN (2001), “Cognitive turn in LSP research”. In: F. MAYER (ed.), *Language for special purposes: perspectives for the New Millennium*, Tübingen: Narr Verlag, vol. 1, pp. 87-102, a p. 96-98.

⁶⁰ FIX - HABSCHIED - KLEIN (2001), “Zur Einführung”. In: FIX - HABSCHIED - KLEIN (Hrsg.), *cit.*, pp. 7-11, a p. 8.

2.1 L'etimologia di «comunicazione» e «cultura» ed il loro uso attuale

La denominazione di un argomento complesso e variegato come quello della «comunicazione interculturale» richiede di porre attenzione a due fenomeni diffusi e di difficile definizione, quali «comunicazione» e «cultura». Essi emergono inevitabilmente nell'uso della lingua e caratterizzano a tal punto l'interazione fra individui da essere al centro degli interessi di molte discipline.

Già nel capitolo precedente si era avuto modo di parlare di comunicazione, quando si sono tracciate le linee principali dello sviluppo della «Textlinguistik», pur senza un riferimento preciso al vocabolo. Ci sembra, infatti, che si potrebbe sostituire la parola «testo» nel primo capitolo con «comunicazione» e delineare, ancora una volta, la complessa evoluzione della disciplina, poiché entrambe permettono di avvicinarsi al rapporto fra l'individuo e la lingua.

Riguardo alla comunicazione in particolare, le riflessioni di Rigotti e Cigada⁶¹ dimostrano che la stessa la definizione del termine varia non solo in base alla disciplina che viene di volta in volta considerata, ma anche alla singola teoria elaborata all'interno dello stesso ambito di studio. Riprendendo brevemente le precedenti riflessioni sul testo come prodotto del cambiamento del contesto in cui gli interlocutori si trovano a comunicare, essi vedono nella situazione così descritta “*un momento del senso, ciò che fa dell'atto comunicativo [...] un evento comunicativo*”⁶². Esaminando l'etimologia del termine «comunicazione», essi rintracciano una derivazione dal latino «communicatio» e dal verbo «communico», composto da «cum», «con», e dal termine polisemico «munus», i cui significati più originari sarebbero «bene» e «compito». Rigotti e Cigada osservano che il nesso più ragionevole fra questi due formativi è lo scambio di beni che crea in chi lo genera degli obblighi verso chi li riceve, sia che gli oggetti scambiati siano beni materiali o di natura più concettuale. Allo stesso modo, si crea un obbligo nel destinatario che dovrebbe sentirsi in dovere di rispondere⁶³.

⁶¹ RIGOTTI - CIGADA, *cit.*, pp. 15-23.

⁶² *Ibid.*, p. 23.

⁶³ *Ibid.*, pp. 1-2.

A proposito dell'etimologia di «comunicare», anche le osservazioni di De Mauro⁶⁴ e di Cortelazzo e Zolli⁶⁵ concordano con la proposta di Rigotti e Cigada, mentre Ernout e Meillet⁶⁶ rilevano che «mūnus» indica, in primo luogo, un «dovere», nel senso di «officius», «impegno» e solo secondariamente il «dono», in particolare l'atto di «fare» piuttosto che «ricevere» un dono, da cui deriva anche il verbo «remūnerō», «ricompensare, gratificare», ma anche «oggetto prezioso». A sostegno dell'accezione «dono», gli studiosi ricordano che «mūnus» designava in special modo la “*représentation, jeux offerts, combat de gladiateurs*”, la cui organizzazione rientrava tra i compiti di un magistrato. Allo stesso tempo, essi individuano anche un'altra parola, «mūnis», che presenta la stessa radice della prima, e significa «qui accomplit sa charge ou son devoir», ad indicare colui che compie il proprio dovere secondo le proprie responsabilità. Ernout e Meillet sembrerebbero dunque suggerire che il duplice significato di «dovere», «responsabilità» e di «dono» è dovuto alla radice indoeuropea *mei-, che indicava l'atto di scambiare degli oggetti e lo scambio. Da essa derivarono vocaboli latini riferiti a scambi regolamentati da leggi, che sarebbe testimoniato anche dal suffisso *-nes, solitamente usato per i sostantivi con valore giuridico e ripreso anche in «mūnus». Ad ulteriore riprova delle caratteristiche comuni che emergono dall'etimologia di entrambi i vocaboli «mūnus» e «mūnis», è utile far notare che i due glottologi citano il termine latino «com-mūnis» nella glossa dell'uno e dell'altro.

Si delinea una situazione in cui sembra difficile tracciare un confine netto fra le parole che hanno contribuito alla formazione del termine «comunicazione», ma in cui i vocaboli «bene prezioso», «dono», «responsabilità» e «scambio» giocano indubbiamente un ruolo fondamentale nel concetto ad esso collegato.

Come si è visto, questi due vocaboli sono particolarmente rilevanti nella denominazione «comunicazione interculturale». Essa ricorda già intuitivamente l'impegno a dare suggerimenti per facilitare gli scambi comunicativi fra appartenenti a culture diverse. Tuttavia, è bene sottolineare che gli esperti di questo settore, recentemente riscoperto, trovano molte difficoltà nella ricerca di una definizione

⁶⁴ Cfr. il lemma «comune» in T. DE MAURO (1999), *Grande dizionario etimologico italiano dell'uso*, Torino: UTET, vol. 2.

⁶⁵ Cfr. il lemma «comune» in CORTELAZZO - ZOLLI (1988), *cit.*

⁶⁶ Cfr. ERNOUT - MEILLET, *cit.*

unanime ed esaustiva della parola «cultura».

Proponendo un'analisi etimologica della parola, Rigotti ricollega il vocabolo «cultura» al verbo latino «colo», che indica “*una cura che si ha*”⁶⁷, esprimendo in tal modo la dedizione, l'affetto per una persona o un oggetto. Per Ernout e Meillet⁶⁸ tale significato rappresenta solo una delle accezioni della parola; essi rilevano che la radice «colō» anticamente indicava un movimento circolare, che contribuisce al senso di «se trouver habituellement dans», giustificando il duplice valore di «abitare» e «coltivare». In epoca successiva, la prima accezione viene sostituita da «incolō» e da «habeō» o «habitō». Conseguentemente, anche «colō» si specializza ed assume il significato di «proteggere», in analogia con l'abitudine di considerare gli dèi come gli abitanti di un certo luogo, il cui compito più naturale è quello di proteggere la loro dimora. Da questa tradizione deriva il senso di «colō» come «culto», il tributo degli uomini agli dèi. Pare che la vicendevole influenza di quest'ultima accezione e del significato proprio di «coltivare», attraverso l'aggettivo verbale «cultus», abbiano portato alla stabilizzazione del senso morale, presente nell'uso traslato di «coltivare», come educazione, senso di civiltà. Esso avrebbe progressivamente formato il duplice senso proprio e traslato del francese «culture», che nella lingua italiana pare essere affidato rispettivamente a due vocaboli, «cultura» e «coltura»⁶⁹.

Knoblauch osserva nella storia del termine, dapprima, la tendenza a designare l'insieme delle nozioni riguardanti principalmente scienza, filosofia ed arte, secondo una tradizione affermatasi a partire dal Rinascimento⁷⁰. In seguito, la progressiva scoperta della quotidianità avrebbe permesso di collegare questa prospettiva con un significato simbolico, mentre per Sapir, uno dei precursori degli studi sul legame tra lingua e cultura, l'uso della parola si sarebbe evoluto in tre direzioni: l'etnologia, per la quale essa designa un elemento ereditato dall'uso che ne viene fatto nella società, con valore materiale o spirituale, poiché essa riguarda l'uomo e le sue tradizioni;

⁶⁷ E. RIGOTTI (2005), “Plurilinguismo e unità culturale in Europa”. B. CAMBIAGHI - C. MILANI - P. PONTANI (a cura di), *Europa plurilingue: comunicazione e didattica. Atti del convegno internazionale di studi*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 4-5 Novembre 2004, Milano: Vita e Pensiero, pp. 307-319, a p. 308.

⁶⁸ Si veda la definizione di «colō» in ERNOUT - MEILLET, *cit.*

⁶⁹ Si consultino i due vocaboli in DE MAURO, *cit.*, vol. 2.

⁷⁰ H. KNOBLAUCH (2001), “Communication, contexts and culture. A communicative constructivist approach to intercultural communication”. In: A. DI LUZIO - S. GÜNTNER - F. ORLETTI (eds.), *Culture in communication: analyses of intercultural situations*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 3-33, alle pp. 3-4.

l'affinamento culturale delle conoscenze umane ed il legame tra le tradizioni e la natura psichica dell'uomo, in cui «cultura» diviene spirito⁷¹.

Come avviene per la comunicazione, anche la definizione di «cultura» può variare a seconda della disciplina e delle teorie che si prendono in considerazione. Per questa ragione è giustificata la molteplicità di prospettive che i diversi esperti hanno adottato nei propri studi.

Questa condizione può essere estesa anche agli aggettivi che essi adoperano. Dalla tradizione di ricerca anglo-americana da cui ha avuto origine, la comunicazione interculturale ha tratto, infatti, molti aggettivi, tra i quali spiccano «interculturale», «intraculturale» e «transculturale» («cross-cultural»). Essi hanno significati diversi, ma vengono spesso usati in modo interscambiabile. Come osservano Harris e Bargiela-Chiappini, «interculturale» si riferisce al confronto tra i modi in cui due interlocutori appartenenti a culture diverse scelgono di condurre una conversazione (economica, nel caso in oggetto), mentre «transculturale» indica il confronto fra due differenti tradizioni culturali che influenzano il discorso e si incentra maggiormente sul rapporto fra la cultura e l'ambiente⁷².

John J. Gumperz, che si occupa del confronto fra le strategie discorsive fra appartenenti a diverse etnie, si avvale, fra l'altro, dell'aggettivo «interetnico»⁷³, mentre dalle ricerche di Blommaert e Verschueren emerge che gli esperti usano anche l'aggettivo «internazionale» ed, in generale, sottolineano come le molte denominazioni e gli aggettivi impiegati risentono dei fattori che vengono presi in considerazione⁷⁴.

⁷¹ E. SAPIR (1924), "Culture, genuine and spurious". *American Journal of Sociology* 29: 401-429. Rist. in D. G. MANDELBAUM (ed.) (1949), *Selected writings of Edward Sapir in language, culture and personality*, Berkeley/Los Angeles/London: University of California Press/Cambridge University Press, pp. 308-330.

⁷² S. HARRIS - F. BARGIELA-CHIAPPINI (1997), "The languages of business: introduction and overview". In: F. BARGIELA-CHIAPPINI - S. HARRIS (ed.), *The languages of business. An international perspective*, Edinburgh: Edinburgh University Press, p. 6.

⁷³ J.J. GUMPERZ (1982), *Discourse strategies*, Cambridge et al.: CUP, p. 6.

⁷⁴ J. BLOMMAERT - J. VERSCHUEREN (1991), "Intercultural and international communication: introduction". In: J. BLOMMAERT - J. VERSCHUEREN (ed.), *The pragmatics of international and intercultural communication*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 1-12.

2.2 Cultura: definizioni diverse per uno stesso oggetto?

Dal breve quadro etimologico e d'uso del termine «cultura» e degli aggettivi ad esso legati non esce una tendenza ben definita, forse più per l'impiego dei diversi studiosi e per le loro preferenze che per sfumature effettivamente esistenti nella semantica dei vocaboli. Quest'impressione sembra quasi essere avvalorata da chi si occupa del ruolo della cultura nei più disparati settori. Ad essa si sono avvicinati esperti di sociologia, linguistica, antropologia, seguendo percorsi di approfondimento differenti. Alcuni studiosi si scontrano con l'importanza della cultura, che sembra determinare l'ambiente in cui un individuo vive, comunica, si rapporta con il mondo e con gli altri.

Per Edward T. Hall, uno dei maggiori antropologi del Novecento, infatti:

Culture is man's medium; there is not one aspect of human life that is not touched and altered by culture. This means personality, how people express themselves (including shows of emotion), the way they think, how they move, how problems are solved, how their cities are planned and are organized and laid out, how transportation systems function and are organized, as well as economic and government systems are put together and function⁷⁵.

Più recentemente, anche Helen Spencer-Oatey ha evidenziato l'importanza della cultura nella strutturazione del rapporto dell'individuo con la società, definendola come:

[...] a fuzzy set of attitudes, beliefs, behavioural conventions, and basic assumptions and values that are shared by a group of people, and that influence each member's behaviour and each member's interpretations of the 'meaning' of other people's behaviour⁷⁶.

Altri esperti sottolineano con forza che la lingua è la marca più evidente ed originaria di una cultura. Già Edward Sapir negli Anni Trenta e il suo discepolo Benjamin L. Whorf più tardi giungono alla conclusione che esiste una forte

⁷⁵ E.T. HALL (1977), *Beyond culture*, New York: Doubleday, pp. 16-17.

⁷⁶ H. SPENCER-OATEY (2000), "Introduction: Language, Culture and Rapport Management". In: H. SPENCER-OATEY (ed.), *Culturally speaking. Managing Rapport through talk across culture*, London et al.: Continuum, pp. 1-46, a p. 4.

corrispondenza fra lingua e modo di pensare; l'adesione di una cultura alle strutture di una certa lingua porta un individuo a percepire il proprio sistema linguistico come un'organizzazione unica e perfetta.⁷⁷

Gli studi di Sapir sulle lingue degli Indiani d'America influenzano anche il pensiero del suo allievo Whorf e lo indirizzano verso una concezione più matura della linguistica generale⁷⁸. Tuttavia, già i suoi primi approfondimenti sulla lingua hopi ed il modo con cui essa permette di instaurare un riferimento con il mondo e la situazione lo conducono ad importanti considerazioni sul legame fra la linguistica e la sfera culturale, visto come la quintessenza dell'uomo⁷⁹. Le indagini portano Whorf a riflettere sulla capacità del linguaggio di classificare e disporre il flusso dell'esperienza⁸⁰:

Secondo le concezioni della fisica moderna, il contrasto tra le particelle ed il campo di vibrazioni è più fondamentale nel mondo della natura di contrasti quali quelli tra lo spazio e il tempo o tra il passato, il presente e il futuro, che sono il tipo di contrasti che il nostro linguaggio ci impone. Il contrasto in termini di aspetti, che abbiamo osservato nella lingua hopi, essendo obbligatorio per le sue forme verbali, praticamente impone agli Hopi di notare e osservare i fenomeni vibratorii e inoltre li incoraggia a trovare nomi e a classificare tali fenomeni. Di fatto, la lingua è estremamente ricca di termini per i fenomeni vibratorii e gli eventi puntuali cui sono connessi⁸¹.

Confrontando le categorie dell'aspetto nella lingua inglese e in hopi, anche egli giunge a sostenere che la lingua rappresenta lo strumento che guida, e quasi costringe, il parlante ad adottare una determinata prospettiva nella descrizione del mondo circostante, privilegiando la schematizzazione di alcuni aspetti rispetto ad altri.

Trovo gratuito supporre che un Hopi il quale conosce solo la sua lingua e la cultura della sua società abbia gli stessi concetti, sovente ritenuti intuizioni, di spazio e tempo che abbiamo noi e che generalmente vengono ritenuti universali.

⁷⁷ E. SAPIR (1933), "Language". *Encyclopaedia of the Social Sciences*. Rist. in D. G. MANDELBAUM (ed.) (1949), *Selected writings of Edward Sapir in language, culture and personality*, Berkeley/Los Angeles/London: University of California Press/Cambridge University Press, pp. 7-32, alle pp. 15-17.

⁷⁸ B.L. WHORF (1956), *Language, thought, and reality. Selected writings of Benjamin Lee Whorf*, Cambridge (Mass.): MIT Press. Trad. it. a cura di F. CIAFALONI (1970), *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino: Boringhieri editore, pp. 1-25. (Le citazioni si riferiscono all'edizione italiana).

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 33-34.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 39.

⁸¹ *Ibid.*, p. 40.

Nondimeno, la lingua Hopi è in grado di descrivere e spiegare correttamente, in un senso pragmatico ed operativo, tutti i fenomeni osservabili dell'universo⁸².

E ancora:

Da questo fatto deriva quello che ho chiamato il «principio di relatività linguistica» che significa in parole povere che gli utenti di grammatiche profondamente diverse sono indirizzati dalle loro grammatiche verso tipi di osservazione diversi e valutazioni diverse di atti di osservazione esternamente simili, e non sono quindi equivalenti in quanto osservatori, ma devono arrivare a visioni del mondo in qualche modo simili⁸³.

L'interesse per la morfologia delle lingue hopi ed inglese, ed in particolare per i morfemi che rendono i concetti di spazio e tempo, mettono in evidenza differenze che egli giudica naturali ed ovvie, e che altri studiosi hanno erroneamente considerato universali. Per Whorf l'universale non è rappresentato dalla descrizione linguistica della realtà, ma dalla realtà che fisicamente si offre all'osservazione, ciò che le teorie pragmatiche hanno denominato «contesto». La lingua conduce il parlante a scegliere quasi forzatamente una prospettiva su molte altre, secondo un'opinione che di fatto non è stata negata nelle riflessioni di alcuni studiosi odierni⁸⁴, anche se l'approccio è differente. Whorf, infatti, sostiene che:

Il "senso comune" non si rende conto che lo stesso parlare comporta l'uso di una complessa organizzazione culturale, come non si rende conto delle organizzazioni culturali in generale. Il senso o il significato non risultano dalle parole o dai morfemi. [...] Le parole e i morfemi sono reazioni motorie, ma i fattori che connettono tra loro le parole e i morfemi, e che costituiscono le categorie e le configurazioni in cui risiede il significato linguistico, non sono reazioni motorie. [...] Non è il mormorare le parole, ma il rapporto tra le parole che consente loro di produrre un risultato semantico. [...] costituisce la vera essenza del pensiero nella misura in cui è linguistico⁸⁵.

La solidità del legame fra la cultura e la lingua è ribadita in epoca più recente negli studi di Anna Wierzbicka:

⁸² *Ibid.*, pp. 41-42.

⁸³ *Ibid.*, p. 178.

⁸⁴ Si veda ad es. ROCCI, *cit.*, p. 294.

⁸⁵ WHORF, *cit.*, p. 52.

[...] language is an integrated system where everything “conspires” to convey meaning: words, grammatical constructions and various “illocutionary” devices (including intonation). Accordingly, one might argue that linguistics falls naturally into three parts [...] but it makes no good sense with respect to natural language; [...] meaning consists in human interpretation of the world. It is subjective, it is anthropocentric, it reflects predominant cultural concerns and culture-specific modes of interaction⁸⁶.

In una direzione di ricerca che vuole far emergere il ruolo dominante della lingua come mezzo per parlare, creare e diffondere una cultura, Eddo Rigotti intende la cultura come:

grammatica di una comunità [...] in cui alla lingua spetta il ruolo di sistema semiotico primario. La cultura è quindi il repertorio delle modalità espressive [...] di una comunità; [...] la cultura, proprio come la lingua, costituisce la virtualità, ossia la forma del rapporto con la realtà”. Secondariamente, “la cultura è vista come un ipertesto, costituito da tutti quei testi - nell’accezione semiotica del termine, ovvero [...] dove “testo” indica una presa di posizione sulla realtà, quindi un’esperienza - che sono condivisi da una comunità⁸⁷.

Le osservazioni di Rigotti prendono spunto dall’ipotesi elaborata dai semiotici della Scuola di Tartu, ed in particolare dagli studi di Lotman ed Uspenskij, che definiscono la cultura come “*memoria non ereditaria della collettività*”⁸⁸, un fenomeno esclusivamente sociale, che è costituito dall’insieme delle esperienze vissute da una comunità⁸⁹. Poiché essa riguarda da vicino l’individuo, gli studiosi ritengono che la cultura si distingua da altre caratteristiche rilevanti per la collettività grazie al suo dinamismo, perché il bagaglio di esperienze viene continuamente arricchito da eventi nuovi e degni di essere ricordati. Ciò assicura anche la sua organizzazione strutturale interna e permette una selezione funzionale tra gli avvenimenti che la costituiscono⁹⁰.

⁸⁶ A. WIERZBICKA (1991), *Cross-cultural pragmatics. The semantics of human interaction*, Berlin/New York: Mouton de Gruyter, p. 16.

⁸⁷ RIGOTTI (2005), *cit.*, pp. 310-311.

⁸⁸ JU.M. LOTMAN - B.A. USPENSKIJ (1987), “Sul meccanismo semiotico della cultura”. In: JU.M. LOTMAN - B.A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a cura di R. FACCANI - M. MARZADURI, Milano: Bompiani, pp. 39-68, a. p. 43. [Traduzione italiana di JU.M. LOTMAN - B.A. USPENSKIJ (1971), “O semiti mehanizme kul’ tury. Trudy po znakovym sistemam, V, Tartu, pp. 144-176].

⁸⁹ *Ibid.*, p. 45.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 46-60.

Ci pare di poter affermare che è proprio grazie alla lingua, e più in particolare grazie al testo inserito inevitabilmente in un determinato contesto culturale, che l'individuo può esprimere il suo pensiero e renderlo accessibile agli altri.

Da questa breve descrizione ci sembra evidente che la cultura costituisce un argomento complesso ma che attrae l'attenzione di esperti provenienti dai più svariati settori e permea di sé gli scambi comunicativi di buona parte degli individui che oggi giorno comunicano. Per questa ragione riteniamo che sia difficile trovare una definizione unanime del termine stesso ed un accordo sull'uso della terminologia, come lamentano diversi studiosi e come testimoniano le divergenze dei tanti approcci che mirano ad approfondire la sua conoscenza.

2.3 Lingua, cultura e nazione: la realtà di Germania, Austria e Svizzera

Se si osservano le abitudini nell'uso della lingua tedesca, ci si scontra con una realtà eterogenea in cui diverse comunità linguistiche, pur essendo accomunate dall'idioma, sembrano tenere fortemente alle proprie particolarità linguistiche, considerate come testimonianza inoppugnabile delle proprie radici

Le tematiche approfondite dapprima da Michael Clyne ed in seguito da Ulrich Ammon e molti altri esperti mirano a cogliere le sostanziali differenze nel repertorio linguistico di tutti i territori in cui si parla correntemente la lingua tedesca. Essi si rifanno ad una lunga tradizione d'indagine che ha visto, chiaramente, ripensamenti e riformulazioni e che culmina con le ricerche di Heinz Kloss. Clyne, infatti, osserva che Kloss già intorno al 1960, definiva "lingue pluricentriche" quelle lingue che possono essere ricondotte a più territori, le cui popolazioni, tuttavia, raggiungono ognuna una coscienza linguistica che ha lo stesso valore delle altre. Egli rileva, inoltre, che questo tipo di lingue ha un duplice effetto, separatore ed unificatore allo stesso tempo, perché la comunanza linguistica riunisce più popoli, ma le sottili incongruenze d'uso li divide⁹¹.

Come avverte Ammon, le «varietà linguistiche» non sono lingue diverse, ma variazioni particolari ed abbastanza circostanziate all'interno di una stessa lingua. Esse possono essere caratterizzate come «standard» o «non standard», a seconda che

⁹¹ M. CLYNE (1992a), "Introduction". In: M. CLYNE (ed.), *Pluricentric languages: differing norms in different nations*, Berlin/New York: Mouton de Gruyter, pp. 1-9, a p. 1.

le particolarità che in esse si individuano, vengano codificate o meno, cioè che esse siano o meno fissate o regolate da grammatiche, dizionari, glossari, che abbiano regole fonetiche ed ortografiche proprie, che vengano divulgate nelle scuole e che siano la lingua veicolare delle istituzioni e del Parlamento⁹².

Rudolph Muhr definisce le varietà come:

Präferenzunterschiede, die durch die Wahl unterschiedlicher lexikalischer Merkmale innerhalb desselben Ausdrucksfeldes entstehen. Weiters besteht zwischen den einzelnen Ausdrücken semantisch vielfach nur Teilsynonymie, die Unterschiede bei der Selektion der Kollokationselemente bewirkt. Die verschiedene semantische Basis führt auf diese Weise zu *divergierenden grammatischen Systemen*⁹³.

In particolare, nel caso specifico riguardante l'area di lingua tedesca, la situazione che Ammon delinea è piuttosto intricata: vi sono Paesi in cui il tedesco è l'unica lingua ufficialmente riconosciuta dallo Stato e viene a coincidere con la lingua madre degli abitanti, più precisamente Austria, Germania e Liechtenstein. Egli individua anche Paesi, in cui il tedesco è riconosciuto ufficialmente come una delle lingue dello Stato, ed è lingua madre solo di una parte degli abitanti, come avviene in Svizzera, ed altri in cui la lingua tedesca ha un valore regionale, come nel caso del Belgio e dell'Alto Adige in Italia. Il Lussemburgo ha una situazione ancor più singolare, in quanto il tedesco viene riconosciuto come lingua nazionale, insegnato nelle scuole, usato dai mezzi di comunicazione, ma non è la lingua ufficiale delle istituzioni e nemmeno la lingua madre degli abitanti, perché essi parlano il lussemburghese.

Come abbiamo precedentemente accennato, una varietà può essere codificata, e dunque standard, oppure non codificata, cioè non standard. Tra i Paesi sopraccitati, le varietà codificate sono quelle di Austria, Germania e Svizzera, mentre Liechtenstein, Belgio, Alto Adige e Lussemburgo non hanno un codice proprio ma fanno riferimento ad un'altra varietà, spesso quella parlata in Germania. Per questi motivi, egli definisce le zone che rispecchiano le caratteristiche delle varietà

⁹² U. AMMON (1995), *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Das Problem der nationalen Varietäten*, Berlin/New York: Walter de Gruyter, pp.3-8.

⁹³ R. MUHR (1995a), "Grammatische und pragmatische Merkmale des österreichischen Deutsch". In: R. MUHR - R. SCHRODT - P. WIESINGER (Hrsg.), *Österreichisches Deutsch. Linguistische, sozialpsychologische und sprachpolitische Aspekte einer nationalen Variante des Deutschen*, Wien: Holder - Pichler - Tempsky, pp. 208-234, a p. 212. Il corsivo è dell'autore.

codificate «Vollzentren», i centri principali, e le altre «Halbzentren» centri secondari.⁹⁴

La situazione sopra delineata potrebbe richiamare alla mente l'identità fra nazione ed appartenenza linguistica. Lo studioso avverte, tuttavia, che non esiste una vera e propria corrispondenza tra il concetto di «nazione» e quello di «lingua». Il primo è stato coniato ed impiegato assiduamente a partire dal Sette- ed Ottocento, quando le condizioni politiche e storiche hanno portato alla Rivoluzione Francese e alle prime guerre d'indipendenza, ma il legame fra lingua e nazione viene smentito dalle vicende vissute in Svizzera, dove la lingua non è mai stata una prova dell'appartenenza nazionale⁹⁵. Più precisamente, Ammon chiarisce che:

Die Plurinationalität der deutschen Sprache umfaßt nämlich nur diejenigen Nationen, die spezifische standardsprachliche Besonderheiten des Deutschen ausgebildet haben. Dafür müssen Formen der deutschen Sprache vorliegen, die
1) in der betreffenden Nation standardsprachlich sind oder - was dasselbe ist - als standardsprachlich gelten, und die
2) in keiner anderen Nation standardsprachlich sind⁹⁶.

La varietà nazionale non deve necessariamente valere per un'intera nazione, ma è sufficiente che le sue norme e particolarità siano accettate da una parte di essa, anche a livello regionale, come nel caso della Svizzera, a cui si è già fatto riferimento. In realtà, egli afferma che il giudizio sull'appartenenza ad una varietà nazionale si modifica a seconda dei criteri usati per definire questo stesso concetto. Egli osserva che, se tale appartenenza è indicata dalla presenza di testi scritti che contengano parole specifiche della varietà, si potrebbe sostenere che tutti i Paesi in cui si parla tedesco possiedano una varietà nazionale. Ammon, tuttavia, rileva che esistono delle innegabili differenze nella cura della lingua tedesca in questi Paesi: mentre in Austria, Germania e Svizzera le varietà sono codificate, negli altri non si è sviluppato un sufficiente interesse linguistico per arrivare ad un'analisi più compiuta⁹⁷

⁹⁴ AMMON (1995), *cit.*, pp.11-17.

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 18-34.

⁹⁶ U. AMMON (2000), “*Sprache - Nation und die Plurinationalität des Deutschen*”. In: A. GARDT (Hrsg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin/New York: W. de Gruyter, pp. 509-524, a p. 510.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 511.

Pertanto, per ragioni che riguardano la completezza dei dati, la diffusione delle varietà e le stesse distinzioni operate dagli esperti a cui ci riferiamo, la nostra indagine si rivolgerà, d'ora in avanti, alle caratteristiche delle varietà nazionali di Austria, Germania e Svizzera.

Per quanto concerne la composizione del codice linguistico di queste tre varietà, Ammon distingue tra codificazione interna («Binnenkodifizierung») ed esterna («Außenkodifizierung»)⁹⁸, rispettivamente a seconda che il materiale didattico e di regolazione di ogni varietà nazionale sia redatto e stampato nel proprio centro di appartenenza o in uno degli altri due. La sua ricerca fa emergere, in generale, differenze più o meno marcate in tutti i livelli della lingua, dalla pronuncia all'ortografia, dalla grammatica alla formazione delle parole e al lessico, come vedremo più dettagliatamente in seguito. Egli precisa, inoltre, che in ogni varietà si riscontrano alcune espressioni tipiche, che sono riconosciute solo in essa e perciò vengono definite «varianti nazionali specifiche», mentre altre possono essere diffuse in due dei tre centri ed quindi vengono chiamate «varianti nazionali non specifiche»⁹⁹.

Nell'indagine sulle varietà, ci pare importante accennare anche all'atteggiamento che tradizionalmente viene attribuito ai parlanti e che potrebbe aver influenzato anche le scelte delle istituzioni. Secondo Clyne, le ragioni per cui le autorità austriache sono così attente a mantenere la loro varietà nazionale ben distinta dalle altre, e soprattutto da quella di Germania, sono da ritrovarsi nel continuo oscillare da fasi in cui prevale la ricerca di differenze specifiche tra Austria e Germania, che si riflette anche nel codice linguistico, e fasi mirate a sottolineare i tratti marcatamente comuni, che vanno oltre i confini degli Stati. La storia della Svizzera evidenzia, al contrario, una maggiore consapevolezza della propria autonomia, da cui scaturisce la convinzione che il segno distintivo della propria identità non risieda tanto nella varietà standard ma piuttosto nel dialetto. Il tedesco svizzero assume quindi solo connotazioni di natura esclusivamente sociale¹⁰⁰. Ammon condivide l'opinione di Clyne sulle varietà austriaca e svizzera e, per la

⁹⁸ AMMON (1995), *cit.*, p. 137

⁹⁹ *Ibid.*, p. 39.

¹⁰⁰ M. CLYNE (1992b), "German as a pluricentric language". In: CLYNE (ed.), *cit.*, pp. 117-147, alle pp. 120-121.

varietà di Germania, egli rileva che quell'atteggiamento di superiorità che sembra caratterizzarla, sarebbe frutto della suggestione data dall'uso dell'aggettivo "deutsch" per designare la lingua e come composto del nome della nazione "Deutsch-land" e non da serie motivazioni linguistiche¹⁰¹. Per Clyne, questa supremazia deriverebbe dal ruolo dominante che la Germania ha svolto a lungo nella diffusione della lingua tedesca all'estero e dal fatto che le principali case editrici risiedono in Germania e le regole editoriali da esse fissate si rifanno al codice standard di quella varietà¹⁰².

2.3.1 La varietà austriaca

Le istituzioni preposte al controllo della lingua in Austria hanno sentito il bisogno di far emergere le particolarità della propria varietà, nel tentativo di accentuare le diversità rispetto al tedesco parlato in Germania, che, secondo Paul Wiesinger, è vista come la varietà che fornisce le norme per la correttezza della lingua almeno fino alla seconda metà del XIX secolo¹⁰³.

Il linguista spiega che l'attenzione per le differenze tra le due varietà si concentra inizialmente sulla pronuncia, attraverso il tentativo di adeguare le espressioni usate dai parlanti originari dell'Austria alle norme della Germania. A questo proposito, egli accenna alla collaborazione fra il tedesco Theodor Siebs e l'austriaco Karl Luick alla fine dell'Ottocento allo scopo di arrivare a un compromesso fra le due pronunce. E anche nel 1904, quando quest'ultimo pubblica *Deutsche Lautlehre. Mit besonderer Berücksichtigung der Sprechweise Wiens und der österreichischen Alpenländer*, l'intento è ancora quello di proporre la varietà di Germania come norma¹⁰⁴. Wiesinger rileva, inoltre, che le spinte uniformiste che investono la lingua continueranno anche negli anni del Nazionalsocialismo, prima con l'«Anschluss» nel 1938, e poi fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, alimentate da motivazioni politiche e dal malcontento generale per lo Stato, piuttosto che da serie riflessioni linguistiche, perché la coscienza di appartenere ad una varietà

¹⁰¹ AMMON (1995), *cit.*, p. 317.

¹⁰² CLYNE (1992b), *cit.*, pp. 133-134.

¹⁰³ P. WIESINGER (2000), "Nation und Sprache in Österreich". In: GARDT (Hrsg.), *cit.*, pp. 525-562, a p. 540.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

con pari dignità del tedesco di Germania era troppo debole ed era accompagnata da una connotazione negativa¹⁰⁵.

Egli osserva che la questione linguistica riceve nuovi impulsi nel Dopoguerra. Nel 1949 esce la rivista *Die Nation - Blätter für die österreichische Erneuerung*, che più tardi uscirà come *Die österreichische Nation*, dove, dal 1955, si tiene una rubrica dal titolo *Sprecht Österreichisch* in cui si difende apertamente l'uso di espressioni tipiche della varietà e si critica fortemente l'uso di forme tipiche della Germania nella lingua colloquiale e scritta. In questo clima si consolida il rifiuto di accogliere il *Duden* nel materiale che fa parte del codice della varietà austriaca¹⁰⁶.

Muhr aggiunge che, in realtà, la varietà austriaca è osteggiata ancora durante i primi anni Novanta. In un suo contributo uscito in quegli anni, egli sottolinea diverse situazioni imbarazzanti: ai lettori che operano all'estero si chiedeva di assumere una pronuncia più simile a quella della Germania settentrionale e molte case editrici rifiutavano le traduzioni che contenessero troppi austriacismi e li eliminavano anche dalle versioni originali degli scrittori austriaci. Dalla sua esperienza diretta, egli ricava che lo stato della varietà austriaca è controverso anche nel rapporto fra la scuola e le famiglie, citando come esempio la vicenda di una madre, intervenuta in una trasmissione radiofonica a Vienna, alla quale anche lo studioso era stato invitato, che pretendeva che al figlio non si insegnasse il dialetto ma la lingua vera. Inoltre, egli ritiene che per la diffusione e la percezione del valore della varietà anche il commercio giochi un ruolo fondamentale. Esso, solitamente, è organizzato dalla Germania e, di conseguenza, la struttura linguistica degli imballaggi e delle etichette dei prodotti rispecchiano le peculiarità della varietà tedesca¹⁰⁷.

Come spiega Ammon nella parte della sua analisi in cui affronta il tema della composizione del codice, una lunga tradizione di studi ha portato alla pubblicazione dell'*Österreichisches Wörterbuch*, che è curato esclusivamente da docenti ed esperti di nazionalità austriaca, pubblicato a Vienna ed autorizzato dal Ministero Austriaco dell'Istruzione fin dalle sue prime edizioni. Questo dizionario è l'unica opera di consultazione vincolante per la redazione di tutta la comunicazione istituzionale e per

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 543.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 547-548.

¹⁰⁷ R. MUHR (1995b), "Zur Sprachsituation in Österreich und zum Begriff "Standardsprache" in plurizentrischen Sprachen. Sprache und Identität in Österreich". In: MUHR - SCHRODT - WIESINGER (Hrsg.), *cit.*, pp. 75-109, alle pp. 83-86.

l'insegnamento nelle scuole. Lo studioso avverte che anche il *Duden* segnala le espressioni in uso presso le altre varietà nazionali e per la compilazione dei lemmi si ispira all'*Österreichisches Wörterbuch*, ma costituisce piuttosto un punto di riferimento per la comunicazione privata. Esso, infatti, non ha ricevuto il riconoscimento del Ministero e quindi non fa parte del codice della varietà, essendo redatto e pubblicato in Germania. A tal proposito, Ammon rileva un atteggiamento contraddittorio perché nell'*Österreichisches Wörterbuch* mancano indicazioni esaustive su alcuni temi, come la pronuncia, l'ortografia e la grammatica, per le quali occorre consultare rispettivamente il *Siebs* ed i volumi monotematici della *Dudenredaktion*, entrambi compilati e stampati in Germania¹⁰⁸.

L'individuazione di un «austriacismo» («Austriazismus»), un'espressione linguistica considerata tipica della varietà austriaca, deve necessariamente partire dal confronto con l'*Österreichisches Wörterbuch*. Inoltre, esso non può essere nemmeno di uso internazionale o appartenere ad una varietà non standard, come il dialetto. Una controprova della sua specificità è costituita dal fatto che quello stesso lemma è marcato nel *Duden* come austriaco, con la dicitura «österreich.», e non viene attribuito alla varietà svizzera in nessuna delle opere di consultazione. Ammon segnala, tuttavia, che esistono anche austriacismi non specifici, cioè quelli che sono in uso nella varietà austriaca e come tali compaiono nell'*Österreichisches Wörterbuch* ma che fanno parte anche del codice di una delle altre varietà, oltre a diversi vocaboli che vengono usati indifferentemente in tutti i centri. Egli osserva, inoltre, che esistono casi marginali in cui un lemma è marcato come austriacismo nel *Duden*, ma non è contenuto nell'*Österreichisches Wörterbuch*, costituendo così un giudizio di dubbio valore per le autorità istituzionali per le ragioni esposte precedentemente¹⁰⁹.

Le principali differenze rispetto alle altre varietà si evidenziano oltre che nella pronuncia, anche in alcuni ambiti specifici del lessico, tra i quali quelli maggiormente soggetti a variazione riguardano l'amministrazione, nei diversi settori che essa può ricoprire, dal Parlamento alle istituzioni scolastiche, l'abbigliamento, alcuni oggetti di uso pratico nella vita casalinga, nei lavori agricoli o artigianali e la tradizione culinaria. Ammon rintraccia differenze anche nella costituzione delle

¹⁰⁸ AMMON (1995), *cit.*, pp. 137-139.

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 142-145.

parole composte, in cui cambia, o viene omessa, la «Fuge», il morfema di collegamento fra le due parti del composto¹¹⁰. Anche per la formazione del plurale si riscontrano sottili differenze, in particolare per quei casi in cui si ha un passaggio alla metaforia solo nella varietà austriaca oppure, viceversa, essa si scosta dalle altre proprio perché il sostantivo si mantiene invariato rispetto al singolare.¹¹¹

2.3.2 La varietà svizzera

All'inizio della trattazione sulle varietà linguistiche, si è visto che il tedesco non è l'unica lingua ufficiale della Confederazione Svizzera ed è la madrelingua solo di una parte degli abitanti, che risiedono in quella che viene definita «Svizzera tedesca».

Ammon osserva che la storia di questa varietà inizia già alla fine del XIX secolo, quando tra i linguisti prevale l'interesse per la correzione di tutti gli usi della lingua che non corrispondono alle prescrizioni del tedesco di Germania. Ma tutte le differenze vengono progressivamente percepite non tanto come errori, ma piuttosto come particolarità. Secondo lo studioso, all'inizio del XX secolo la fondazione *Deutschscheizerischer Sprachverein* segna una svolta nel trattamento della varietà ed una presa di coscienza del ruolo ricoperto dalla diglossia in Svizzera, partendo dalle specificità nella lingua istituzionale e spingendosi fino alla pronuncia¹¹². Nonostante gli esperti dell'epoca spesso si dedichino più allo studio dei dialetti che a quello della lingua standard, si delinea una forte tendenza a far emergere il carattere particolare che quest'ultima viene ad assumere in Svizzera, che culmina con la precisa volontà di far confluire le forme proprie della varietà nel *Duden*, già dall'edizione del 1949.¹¹³

Per Ammon la Svizzera ha una coscienza più forte della propria autonomia, rispetto a quanto avviene per Austria e Germania. La sua autonomia politica risale al

¹¹⁰ Per la «Fuge» si vedano H. WEINRICH (1993), *Textgrammatik der deutschen Sprache*, Mannheim et al.: Dudenverlag, a p. 930; G. DROSDOWSKI (Hrsg.) (1998⁶), *Duden: Grammatik...*, cit., alle pagg. 494 e segg.

¹¹¹ Per le particolarità della varietà austriaca si veda AMMON (1995), cit., pp. 157-178. Si veda anche U. AMMON (2004), "Standardvarietäten des Deutschen: Einheitssprache und nationale Varietäten". In: S.M. MORALDO - M. SOFFRITTI (Hrsg.), *Deutsch aktuell. Einführungstendenzen der deutschen Gegenwartssprache*, Roma: Carocci, pp. 33-48, alle pp. 33-35.

¹¹² AMMON (1995), cit., p. 237.

¹¹³ *Ibid.*, p. 239.

1291, una data leggendaria, ma che vuole testimoniare la sua capacità di precorrere i tempi. Anche in epoche successive la Svizzera mantiene la propria indipendenza, ad eccezione del breve periodo in cui fu assoggettata a Napoleone. È inevitabile che questo stato di cose influenzi anche la percezione linguistica¹¹⁴.

A proposito del senso di appartenenza nazionale e del rapporto con la lingua, Werner Koller afferma:

Die Schweiz ist kein Staat, der auf dem Konzept einer Sprach- und Kultur-gemeinschaft-Nation begründet ist. Das sprachlich-kulturelle Element kann nichts als „Mittel des nationalen Zugehörigkeitsgefühls“ (O. Lurati) dienen. Wohl aber spielt jede der einzelnen Sprachen eine wichtige Rolle für die einzelnen Kulturen und für das kulturelle Zusammengehörigkeitsgefühl der Angehörigen der vier Sprachengruppen¹¹⁵

Egli ritiene che il senso di appartenenza nazionale degli Svizzeri non sia legato ad una lingua, ma all'essere cittadino svizzero. Questo sentimento sarebbe particolarmente forte nella Svizzera tedesca, tanto da appoggiare l'elezione del tedesco svizzero a varietà nazionale¹¹⁶. Tale osservazione, in realtà, ci sembra consolidare il legame fra l'appartenenza nazionale e la lingua, o più precisamente, il senso di appartenenza di una regione, di cui la lingua ed i suoi usi particolari sono il simbolo più evidente.

Ammon evidenzia che in Svizzera le questioni linguistiche si fanno pressanti già intorno al 1876, molto tempo prima rispetto agli altri centri, quando gli esperti sono chiamati a decidere sulla validità dell'ortografia e sulle opere di consultazione. Essi si pronunciano in generale a favore del *Duden*, anche se rimangono perplessità sul controllo delle norme fonetiche. Il linguista sottolinea che le prime liste delle particolarità di pronuncia della Svizzera risalgono al 1905, mentre nel 1862 si inizia la stesura dello *Schweizerisches Idiotikon. Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache*, che viene pubblicato nel 1881. Con quest'opera gli esperti svizzeri tentano di prendere le distanze dal tedesco di Germania, ma le loro motivazioni non sono tanto legate alla linguistica, quanto piuttosto alle scelte politiche di quei tempi. La

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 229.

¹¹⁵ W. KOLLER (2000), "Nation und Sprache in der Schweiz". In: GARDT (Hrsg.), *cit.*, pp. 563-609, a p. 569. L'autore cita O. LURATI (1992), "Schwierig ist es, Schweizer Italienischer Kultur zu sein". In: P. HUGGER (Hrsg.), *Handbuch der Schweizerischer Volkskultur*, Zürich, Bd. II, pp. 801-809, a p. 805.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 569-570.

Svizzera intende in tal modo evitare spaccature interne tra mondo tedesco e mondo romanzo, che potrebbe essere causato, in un certo senso, dalla corrispondenza tra l'uso linguistico e l'adesione alle spinte egemoniche della Germania. Secondo Ammon, tale situazione spiegherebbe, almeno in parte, la propensione degli Svizzeri ad usare maggiormente il dialetto, verso il quale egli ritiene che vi sia addirittura un atteggiamento purista¹¹⁷.

Sul piano della codificazione e della redazione dei materiali di consultazione per il controllo della lingua, Ammon sostiene che il codice che viene prodotto in Svizzera sia esiguo e si riduca ad alcuni scritti sull'ortografia e sulla pronuncia e a due dizionari, lo *Schweizer Schülderduden*, la cui prima edizione risale al 1969, *Unser Wortschatz* del 1987 e diversi vocabolari progettati appositamente per l'apprendimento scolastico ed organizzati sulla base dell'evoluzione del tedesco in Svizzera. Nessuno di essi, tuttavia, ricopre il ruolo vincolante che l'*Österreichisches Wörterbuch* detiene in Austria¹¹⁸. Per questo motivo, come si è visto, le autorità competenti per il controllo linguistico hanno deciso di appoggiarsi al tedesco *Duden*, rendendo quella svizzera una codificazione esterna. Da questo stato di cose deriva che le espressioni tipiche della varietà, gli «elvetismi», sono rappresentate essenzialmente dai lemmi marcati come tali nel *Duden*, mentre i dizionari redatti in Svizzera assumono un'importanza secondaria. Anche per questa varietà, lo studioso individua espressioni più specifiche ed altre meno specifiche, perché sono in uso anche in uno degli altri centri¹¹⁹.

Ammon individua alcune caratteristiche evidenti, che distinguono il tedesco svizzero dalle altre varietà. Egli osserva, in generale, che i vocaboli derivati dal francese mantengono una maggiore aderenza alla lingua originale. Per la pronuncia delle parole composte, l'accento tende a cadere sulla «Bestimmungswort», mentre nel tedesco di Austria e Germania è spostato sulla «Grundwort». Vi sarebbero anche sostanziali differenze nella prosodia, più precisamente nella regolazione del volume e nella realizzazione di frasi affermative ed interrogative. Per l'ortografia, vengono mantenuti i segni diacritici del francese ed i dittonghi, ma scompare la *ß*, che viene scomposta in *ss*. Per il lessico, lo studioso rileva che le maggiori differenze

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 236.

¹¹⁸ *Ibid.*, pp. 246-247.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 249-250.

riguardano l'ambito culinario, l'amministrazione, la giustizia e l'organizzazione scolastica, i capi d'abbigliamento ed alcuni oggetti della vita casalinga, analogamente a quanto egli aveva evidenziato per l'Austria. Inoltre, Ammon registra diversità di genere per alcuni vocaboli diffusi anche in Austria e Germania e nella formazione del plurale. Per i verbi spicca la frequenza del suffisso *-ieren* e la coniugazione del perfetto con l'ausiliare *sein* per i verbi di posizione.¹²⁰

2.3.4 Esiste una “varietà teutonica”?

Ammon propone di definire «teutonismo» («Teutonismus») ogni espressione tipica del tedesco parlato in Germania. Allo stesso tempo, egli rivela che l'esigenza di distinguere gli usi propri di questa varietà non è così sentita come per la Svizzera e l'Austria. Non esiste, infatti, alcuna descrizione critica o alcun dizionario sull'argomento. Conseguentemente, egli osserva che lo studio dei teutonismi presenta maggiori problemi rispetto a quanto avviene per le altre varietà:

Eine zufriedenstellende [...] Definition ist für die Teutonismen noch schwieriger als für die Austriazismen und Helvetismen. Das Hauptproblem ist dabei nicht einmal, daß es bislang keinerlei explizite Darstellung der Teutonismen gibt, aus der man schöpfen könnte, wie die der Austriazismen [...] oder der Helvetismen [...]; gravierender ist vielmehr, daß die Sprachkodizes Österreichs und der Schweiz keine wirklich brauchbaren „Siebe“ darstellen, mit denen man die Teutonismen aus den übrigen in Deutschland als Standarddeutsch geltenden Sprachformen aussieben könnte¹²¹.

Egli decide di considerare come teutonismo i lemmi contenuti nel *Duden* e quelli che sono marcati come “binnendeutsch” (in uso in Germania) nel dizionario *Wie sagt man in Österreich?* di Ebner, la cui seconda edizione risale al 1980, e che non sono attribuiti in modo esclusivo alla varietà austriaca nell'*Österreichisches Wörterbuch* o alla varietà svizzera in *Unser Wortschatz* o nello *Schülerduden*. Come per le due varietà precedenti, anche per il tedesco di Germania Ammon distingue tra espressioni specifiche e non specifiche¹²².

Esaminando la situazione nel suo complesso, egli osserva, inoltre, che per questa varietà la codificazione è totalmente interna: le norme grammaticali sono

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 255-281.

¹²¹ *Ibid.*, p. 330.

¹²² *Ibid.*, pp. 330-331.

dettate dall'estesa opera della redazione del *Duden*, con manuali di consultazione e dizionari, mentre la pronuncia è regolata dall'edizione più recente del *Siebs*. Secondo Ammon, queste due opere costituiscono la base della tradizione più recente della lingua tedesca, anche se egli avverte che gli studi filologici risalgono già ai secoli precedenti. Egli fa notare che, all'inizio, il loro uso era vincolante per tutta la lingua tedesca, quando l'interesse per le varietà linguistiche non si era ancora sviluppato. Dalla fine dell'Ottocento, l'interesse per la lingua è favorito dalle attività promosse da molte associazioni che si dedicano ad approfondimenti linguistici, anche se talvolta hanno un atteggiamento puristico un po' eccessivo¹²³.

Come per le varietà svizzera ed austriaca, anche per quella teutonica egli individua differenze nella grafia di alcuni vocaboli, nella pronuncia di alcuni fonemi in determinati contesti e nell'accento di parola. Per il lessico, gli ambiti in cui si rilevano le maggiori differenze sono la cucina, l'amministrazione, la giustizia e la terminologia degli istituti scolastici, alcuni oggetti di uso comune e capi d'abbigliamento, nonché l'uso della «Fuge» nella costituzione di composti, la formazione del plurale e l'attribuzione del genere dei sostantivi¹²⁴.

¹²³ *Ibid.*, pp. 320-327.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 333-356.

2.4 Comunicazione culturale nell'ambito dell'economia e dell'impresa

Come già per il testo, anche per la comunicazione interculturale esiste un'applicazione specialistica. La comunicazione interculturale in campo economico rappresenta una disciplina relativamente recente, rispetto alla linguistica generale in senso tradizionale. Essa nasce dalla necessità di promuovere la comunicazione delle imprese, un impegno che vorrebbe superare il mero scambio di beni materiali.

Oltre alle difficoltà comunicative causate dalle diverse abitudini culturali, è bene tenere presente che esiste una comunicazione specialistica, nella quale si situano i testi a cui abbiamo fatto cenno in precedenza. Per quanto riguarda la comunicazione economica, e quella d'impresa in particolare, è, tuttavia, opinione comune di molti esperti che non si sia ancora formata una sensibilità per la cura della comunicazione linguistica. Theo Bungarten critica, infatti, la mancanza di una seria riflessione sull'uso degli atti linguistici e sui processi comunicativi nell'ambito economico¹²⁵. Egli sembra sottolineare l'esistenza di attriti fra gli interessi dell'economia e quelli della linguistica, che, come egli avverte, non sono giustificati perché:

In einem weiten Verständnis kann das wirtschaftliche Handeln im Sinne von Gütertausch und Dienstleistungen insgesamt als ein kommunikatives Handeln verstanden werden, ohne daß in allen Fällen Sprache ein notwendiges Bestandteil dieses Handelns ist. In einem engen kommunikationswissenschaftlichen und linguistischen Sinne jedoch ist verbales und nonverbales Handeln konstitutiver Bestandteil des wirtschaftlichen Handelns in seinen unterschiedlichsten Formen und Funktionen¹²⁶

Bungarten rileva, quindi, che la lingua svolge due funzioni vitali per l'azienda: *“einerseits eine kommunikative, persönlichkeits-, identitäts-, selbst- und fremdbildkonstitutive, andererseits eine metakommunikative, analytische, kritische*

¹²⁵ T. BUNGARTEN (1994), “Die Sprache in der Unternehmenskommunikation”. In T. BUNGARTEN (Hrsg.), *Unternehmenskommunikation. Linguistische Analysen und Beschreibungen*, Tostedt: Attikon, pp. 29-42, alle pagg. 29-30.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 31.

*Funktion*¹²⁷, contribuendo, non da ultimo, alla valorizzazione e pubblicizzazione dei propri prodotti¹²⁸.

Lo studioso sostiene, inoltre, che l'approfondimento della comunicazione economica interculturale è una necessità che riguarda anche la stessa Europa e non soltanto paesi molto lontani fra loro, come l'Asia o l'America¹²⁹. Tale carenza può trovare, forse, una spiegazione nel disinteresse generale delle aziende non solo per l'importanza della lingua, ma anche per le lingue straniere, come lamenta A.O. Kalter:

Gerade in Management-Funktionen ist die Sprache das Medium, in dem verhandelt, argumentiert, überredet, überzeugt und entschieden wird. Außerdem dient die Sprache nicht nur „harten“ Faktoren im Wirtschaftsleben, sondern auch der Vermittlung „weicher“ Faktoren, wie das Verständnis zu fördern, Vertrauen zu gewinnen und sich selbst als sozial agierendes Individuum darzustellen. Selbstverständlich ganz wichtig ist Fremdsprachenkompetenz schon allein dafür, um - laut Beneke - Kunden ausländischer Märkten überhaupt anzusprechen¹³⁰

Nei testi che trattano di comunicazione economica rinveniamo non soltanto la necessità di un ampliamento di prospettive affinché l'interesse per la comunicazione divenga un impegno consapevole anche nelle aziende, ma anche un invito ad una maggiore serietà sul piano della ricerca linguistica. E. Reuter, H. Schröder e L. Tiittula, infatti, criticano la scarsità di studi sui testi scritti e sulla conversazione specialistica in prospettiva interculturale, perché solitamente ci si limita alla conversazione quotidiana, dove è più semplice far emergere le differenze¹³¹.

Come sostiene B.-D. Müller, l'analisi dei risvolti comunicativi negli scambi economici di persone appartenenti a culture diverse viene spesso erroneamente considerata un caso particolare all'interno della linguistica specialistica anche dagli

¹²⁷ *Ibid.*, p. 34.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 35.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 38.

¹³⁰ A.O. KALTER, "Niederlassungsfreiheit und Bedarf an Fremdsprachigkeit". In BUNGARTEN (Hrsg.), *cit.*, pp. 102-124, a pag. 104. L'autore cita anche J. BENEKE (1981), "Foreign languages on the top floor: European executive managers evacuate their foreign-language needs". In FREUDENSTEIN - BENEKE - PÖNISCH, *Language incorporated. Teaching foreign languages in industry*, Oxford: Pergamon, pp. 23-41.

¹³¹ E. REUTER - H. SCHRÖDER - L. TIITTULA (1993), "Zur Erforschung von Kulturunterschieden in der internationalen Wirtschaftskommunikation". In: B.-D. MÜLLER (Hrsg.), *Interkulturelle Wirtschaftskommunikation*, München: Iudicium, 2. Aufl., pp. 93-121, a pag. 105-109.

stessi studiosi della materia¹³², ma si tratta, al contrario, del fatto che “*Sprecher/Hörer aus verschiedenen Ländern von ihren gesellschaftlich-kulturellen Hintergründen, Erfahrungen und Gewonheiten so geprägt sind, daß sie diese systematisch als explizit oder implizit gemachte Orientierungsmuster [...] in die Kommunikation einbringen*”¹³³. Sono queste differenze, per Müller, a mettere a repentaglio la buona riuscita della comunicazione a causa delle incongruenze nel modo di intendere certi valori, le intenzioni e la loro interpretazione, anche a livello linguistico.

Conseguentemente, egli sottolinea con forza che la comunicazione interculturale in ambito economico non avviene per mezzo di un codice specialistico prestabilito, ma “*birgt Determinanten in sich, die in allen inter-kulturellen Kommunikationssituationen enthalten sind, die die fachlichen Determinanten quasi überformen und damit die internationale Wirtschaftskommunikation zur interkulturellen Kommunikation werden lassen*”¹³⁴.

2.5 Un bilancio provvisorio

Come si è più volte evidenziato nel corso del capitolo, è difficile rintracciare un accordo sulle definizioni e sugli intenti di studio nell’ambito della tipologia testuale e della cultura. Nondimeno, l’assiduità con cui essi vengono nominati testimonia che esse ricoprono un ruolo fondamentale nella comunicazione.

La tipologia testuale, da un lato, e la cultura, dall’altro, sono responsabili di divergenze che emergono in particolare nello scambio comunicativo di interlocutori che parlano lingue diverse. Ciò diventa ancor più significativo se si prende in considerazione la comunicazione dei linguaggi settoriali, come quello economico. La sua analisi puntuale ed il suo uso dovrebbero quindi trovarsi tra gli interessi principali non solo della linguistica, ma anche delle aziende, ma dalle riflessioni degli studiosi a cui abbiamo fatto riferimento risulta, al contrario, l’urgenza di una

¹³² B.-D. MÜLLER (1993), “Die Bedeutung der interkulturellen Kommunikation für die Wirtschaft”. In: B.-D. MÜLLER (Hrsg), *cit.*, pp. 27-51, a p. 27.

¹³³ *Ibidem.*

¹³⁴ *Ibid.*, p. 33. (Il corsivo è dell’autore)

presa di coscienza, anche da parte delle stesse imprese, dell'importanza delle lingue e della linguistica per facilitare la comunicazione interlinguistica ed interculturale.

Nell'ambito più strettamente legato al tedesco, si è visto che esso si caratterizza come una lingua pluricentrica, in cui, tra molti elementi comuni, spiccano differenze particolarmente rilevanti per ogni varietà nazionale. Dopo aver esaminato gli studi dei maggiori esperti di linguistica e sociolinguistica, ci sembra interessante chiedersi in quale modo agisca il rapporto fra la cultura e la varietà linguistica, se effettivamente le differenze rilevate dagli studiosi corrispondano a differenze sostanziali codificate dal sistema, e quindi se siano presenti anche in un tipo di testo specialistico, o se trovino una spiegazione soltanto nella una funzione sociale di espressione dell'appartenenza linguistica e di distinzione dalle altre varietà.